

ALLA FIERA DELL'ARIA CALDA

di NATALIA MARINO

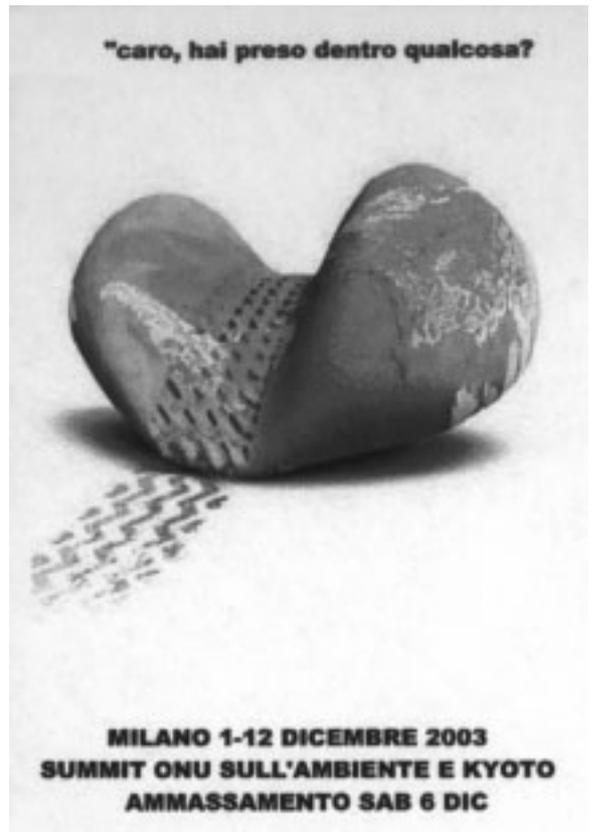
Tuvalu, piccolo Stato del Pacifico centroccidentale, è stato tra i primi Paesi al mondo a ratificare il Protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas serra, ritenuti responsabili del riscaldamento del clima e di fenomeni disastrosi come lo scioglimento dei ghiacciai e l'innalzamento del livello dei mari. Da quelle parti però è bene fidarsi poco se non si vuol finire sott'acqua e così i diecimila abitanti di Tuvalu, hanno deciso di investire gran parte dei soldi guadagnati dalla vendita del suffisso internet.tv per acquistare un'isola nell'arcipelago delle Fiji dove emigrare in caso di immersione. Pragmatici, ma fiduciosi nel ruolo delle diplomazie ambientali, anche i delegati di Tuvalu sono sbarcati a Milano, insieme ad altri 6.000 ministri ed esperti di 188 nazioni e di oltre 100 organizzazioni ambientaliste. Destinazione: la COP9, acronimo della nona edizione della Conferenza delle Parti (Paesi) firmatarie della Convenzione dell'Onu per contrastare i cambiamenti climatici, in calendario dal 1° al 12 dicembre scorso alla Fiera della città meneghina. Gli ecodiplomatici erano chiamati a discutere su un voluminoso pacchetto di temi: i meccanismi del Protocollo di Kyoto, il trasferimento delle tecnologie ai Paesi in via di sviluppo, i relativi meccanismi finanziari, le energie pulite.

Ma fin dal primo giorno nella città della Madonnina il clima non era proprio quello adatto. Il 1° dicembre piove che Dio la manda e lo sciopero dei mezzi pubblici indetto per quel giorno dai sindacati confederali nella fascia "protetta" 8.30-15 inizia invece alle 6 di mattina e prosegue a oltranza: la città resta paralizzata. Mentre le polemiche sul blocco "selvaggio" montano come la panna, centinaia di migliaia di auto scaricano tonnellate

di anidride carbonica (Co2) e polveri inquinanti nell'atmosfera. Non c'è male come "bollino blu" per l'inaugurazione di un summit mondiale sul clima.

Di fatto a Milano è andato in scena un copione già visto: la Russia, dopo un'altalena di rifiuti e caute aperture, ha lasciato intendere che ratificherà il Protocollo di Kyoto dopo le elezioni presidenziali di primavera. L'entrata in vigore del trattato, fortemente voluto dall'Unione Europea e fortemente osteggiato dagli Usa (nonostante emettano il 32% di tutta la Co2 del pianeta, il Senato ha bocciato la ratifica con 95 voti a zero), sconfessato dall'Australia e ripudiato dal Giappone, è ora proprio nelle mani della Russia. Infatti, per obbligare i Paesi contraenti a ridurre le proprie emissioni, deve essere ratificato da un minimo di 55 nazioni che emettano almeno il 55% di Co2. In altre parole, nel club di Kyoto che conta finora 121 nazioni, Tuvalu vale come il due di picche, mentre la Russia (17% di Co2) ha il potere di determinarne la vita o la morte. Forti di questa posizione i russi vogliono alzare il prezzo: finanziamenti in cambio della ratifica.

Chi si aspettava che l'Italia, presidente di turno dell'Ue, assumesse un ruolo di leadership per il via all'applicazione del Protocollo di Kyoto è rimasto deluso: il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi non si è fatto proprio vedere. Per la prima volta il premier del Paese



La locandina di Legambiente per la COP 9.

ospitante non ha fatto gli onori di casa alle delegazioni Onu per i cambiamenti climatici. Berlusconi ha inviato all'assemblea una lettera: «Purtroppo le intense consultazioni di questi giorni per la Costituzione europea mi impegnano in prima persona come presidente dell'Unione e mi impediscono di essere a Milano con voi». A Bruxelles però Berlusconi ha tenuto a precisare che i lavori della Convenzione dovevano chiudersi per le 11. Poi doveva seguire un altro appuntamento importante: la finale di Coppa Intercontinentale Milan-Boca Juniors.

Non solo il ruolo della presidenza italiana sui temi dell'ambiente è stato debole ma i provvedimenti sul territorio nazionale lasciano molto a desiderare tanto che l'Italia è il fanalino di coda in Europa per

la riduzione di emissioni. Se dovessimo rispettare il Protocollo che abbiamo ratificato dovremmo tagliare entro il 2012 le emissioni del 6%. Invece la Lombardia da sola in dieci anni ha aumentato del 4% i suoi gas serra: 71 milioni di tonnellate di Co2, metano e protossido d'azoto nel 2001. Nel nostro Paese la produzione di Co2 è dovuta per il 27% al traffico su gomma, vantiamo il bel record europeo di 66 auto ogni 100 abitanti. Attenzione, però. La questione delle emissioni di Co2 non ha nulla a che vedere con la qualità dell'aria e con i blocchi del traffico in città. La Co2 non è direttamente nociva per l'uomo, se non in altissime concentrazioni. Le marmitte catalitiche così come tutti i sistemi di filtraggio non sono studiati per la Co2 ma per le polveri e i metalli. Quindi non servono a risolvere il problema dei gas serra. Per salvare il clima non c'è catalitica che tenga: bisogna ridurre il parco auto circolante.

Anche altri Paesi guardano con diffidenza ai vincoli ambientali ritenendoli nei fatti vincoli allo sviluppo. Nella nuova Cina, per esempio, il modello occidentale sta facendo le prime vittime: la bici, il tradizionale e più usato mezzo di trasporto, sta per diventare fuorilegge. A Shanghai (20 milioni di abitanti e 9 di biciclette) la polizia ha deciso di imporre il divieto di circolazione nelle principali vie della città alle "due ruote". Il traffico, già congestionato, è in continuo aumento per il boom delle auto private. Proprio la crescita economica di giganti come la Cina induce tutti gli analisti a prevedere che nei prossimi decenni la domanda mondiale di energia continuerà ad aumentare, con una stima di crescita del 50% nel 2050. La necessità di nuove fonti di energia, alternative ai fossili come il petrolio, diventa sempre più urgente. Anche perché a questi ritmi, secondo gli scienziati dell'IPCC, l'Intergovernmental Panel on Climate

Change che riunisce sotto l'ombrello Onu oltre 200 esperti, le riserve di tutti gli idrocarburi, petrolio e metano, si esauriranno entro il 2100.

Sole sì, ma solo in carcere. In sintonia col decreto legislativo Bersani emanato nel '99, i Ministeri dell'Ambiente e della Giustizia hanno finanziato con 2 milioni e 600mila euro un progetto per la costruzione entro il 2005 di 5.000 mq di pannelli solari per la fornitura di acqua calda ai penitenziari italiani. Gli impianti avrebbero coperto il 60% della richiesta e consentito un risparmio del 30% in bolletta. Gli stessi detenuti avrebbero costruito e installato l'impianto seguendo un corso di formazione per la qualifica di "Montatore e manutentore di impianti solari termici". A Roma, nel carcere di Rebibbia, si sono messi al lavoro e nell'autunno del 2002 vengono presentati i risultati di un'iniziativa «capace di coniugare – recitava l'invito – recupero sociale dei detenuti e diffusione di una fonte di energia rinnovabile e pulita come quella solare». Grazie alla cooperazione della DAP (Dipartimento



Milano, 1° dicembre 2003. I mezzi pubblici sono fermi, è caos.

Amministrazione Penitenziaria), del CIRP (Centro Interuniversitario di Ricerca per lo Sviluppo Sostenibile), dell'Università "La Sapienza" di Roma, dell'Enea e della Regione Lazio sono stati progettati tre impianti – per complessivi 600 mq di pannelli – per realizzare il più grande impianto solare termico italiano. Nel teatro di Rebibbia l'emozione è palpabile, tutti i neodiplomati sono orgogliosi, i loro insegnanti ancora di più. Sono presenti le autorità del Ministero dell'Ambiente e del DAP che consegneranno gli attestati. I detenuti commentano lo sforzo, si danno pacche di incoraggiamento. Un domani, "fuori", potranno contare su un lavoro dignitoso e promettente, spiegano ai giornalisti.

La cerimonia comincia. Dalla sala partono gli applausi. Sale sul palco Bruno Agricola, numero due del Ministero per l'Ambiente. «Apprezzo questa iniziativa – sono le sue prime parole – ma non credo affatto nel solare fotovoltaico (elettricità solare). Il futuro energetico è nell'idrogeno e nelle celle a combustibile (una specie di batteria alimentata da idrogeno)». La platea si gela. Cesare Silvi, ex presidente dell'ISES, la prestigiosa International Solar Energy Society, non crede alle proprie orecchie. «Ha scambiato la fonte col vettore – mi spiega –. L'idrogeno non si trova libero in natura, bisogna fabbricarlo». Non si tratta di un dettaglio linguistico, che fa arrire il naso a un ingegnere troppo pedante. È il nocciolo del problema: è vero che l'idrogeno si trova dappertutto (nell'acqua o negli idrocarburi) ma bisogna tirarlo fuori, cioè separarlo dagli elementi con cui è unito, come l'ossigeno, nel caso dell'acqua. Oggi l'idrogeno prodotto industrialmente, negli Usa o in Giappone per esempio, viene ottenuto a partire da combustibili fossili – come metano e carbone – oppure dal nucleare, cioè le fonti meno amate dagli ambientalisti. La sua produzione, poi, com-



In Cina, la bicicletta sta per andare in pensione.

porta una combustione e il conseguente rilascio di anidride carbonica nell'aria. Così l'inquinamento si sposta a monte. E non deve trarre in inganno il fatto che l'idrogeno è una frontiera tecnologica ancora molto lontana, da futuro anteriore. Perché oggi si stanno già delineando le strategie, le ricerche e gli investimenti per il futuro. Una nuova filiera energetica dovrebbe impiegare fonti pulite e rinnovabili come il sole, il vento o quant'altro. Con il doppio vantaggio di rallentare nel breve termine l'effetto serra e un domani di ottenere una tecnologia davvero sostenibile per l'uomo e per l'ambiente.

L'Europa va in questa direzione e l'Italia resta indietro, lo dimostrano i dati raccolti in un dossier di Legambiente sulle fonti rinnovabili presentato alla COP9. Nel corso del 2001 gli italiani hanno installato 6 metri quadrati di pannelli solari termici ogni mille abitanti: 60 i tedeschi, 180 gli austriaci e ben 240 i greci. Per quanto riguarda l'elettricità dal vento non siamo messi meglio: nel 2002 in Italia sono stati installati 50 MegaWatt di pale eoliche portando il totale a 750, mentre nello stesso arco di tempo la Spagna ne ha installati 900 raggiungendo i 4000 Mw. Nel settore del fotovoltaico il nostro ritardo si fa ancora più macroscopico: nel 2002 solo 2 Mw nel Paese del Sole, contro i 100 della Germania. La Iwt di Taranto, principale produttore di pale eoliche, ha messo metà dei la-

voratori in cassa integrazione; mentre in Germania ci sono 45 mila persone occupate nelle imprese che operano sulle energie rinnovabili. E a Bonn nel giugno 2004 si terrà la Conferenza mondiale delle energie rinnovabili. Un appuntamento per rilanciare progetti di cooperazione multi e bilaterali sull'energia eolica, solare e sulle biomasse.

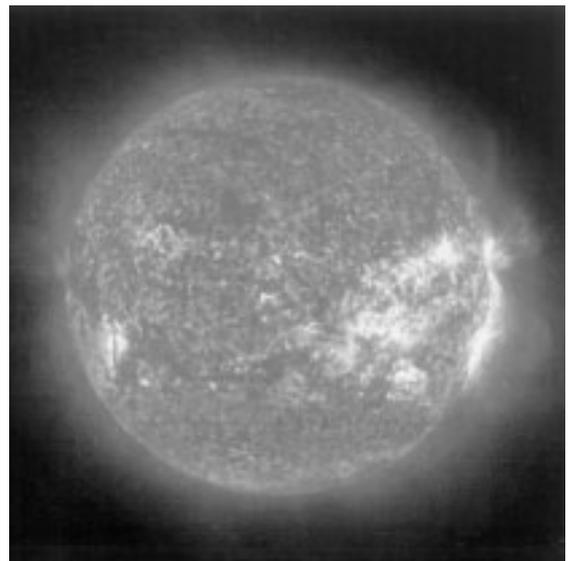
L'unica novità emersa tra i padiglioni della Fiera che rischia di passare alla storia, riguarda il capitolo nuove foreste. Il principio avrebbe una sua logica: gli alberi in crescita assorbono carbonio e così una foresta può funzionare come un sink (pozzo) per intrappolare nel terreno il carbonio sottraendolo all'atmosfera. Piantando alberi nei Paesi in via di sviluppo, gli Stati ad economia avanzata potrebbero evitare di tagliare i consumi energetici in patria. Peccato che la mozione norvegese sull'esclusione degli alberi geneticamente modificati non sia passata.

«Altro che COP – sintetizza il vice presidente di Legambiente, Andrea del Poggio – bisognerebbe ribattezzarla POC. Servono ben altri interventi: risparmio energetico e investimenti sulle energie rinnovabili». L'Italia sembra sorda: il "piano quinquennale" presentato dal ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, in discussione al Senato, disegna un programma che definire di basso profilo è un eufemismo. Tra le ricette previste, riduzione dei requisiti "verdi" per snellire le procedure per la costruzione di nuovi impianti, privatizzazione delle reti Enel ed Eni, possibilità di

costruire centrali nucleari all'estero, parificazione dell'energia prodotta da fonti rinnovabili a quella ottenuta dalla combustione dei rifiuti e dei mangimi.

Il decreto "sbloccacentrali" del 2002 e quello "anti black out" del 2003 ne costituiscono il viatico. Ben 26 centrali a turbogas (cioè a metano) autorizzate dal ministero dell'Ambiente, se dovessero entrare in funzione emetterebbero centinaia di tonnellate di polveri fini e ultrafini, pericolosissime per la salute. Secondo uno studio del Cnr di Bologna: «La lacuna nei progetti italiani è molto grave perché è dimostrato che è proprio il particolato di taglia minuta a danneggiare maggiormente la salute: più le particelle sono piccole, più penetrano lungo le vie respiratorie». Detto in altri termini, il metano, combustibile fossile "pulito" per eccellenza, diventa in questo caso peggiore del carbone.

Oggi la normativa italiana consente di costruire impianti di produzione di elettricità senza misurare il livello di micropolveri, mentre quella europea si sta adeguando rapidamente per ridurre l'impatto di questi inquinanti. E le nostre centrali future, così come vengono progettate oggi, potrebbero non rispondere ai nuovi parametri domani. ■



Il sole è un'inesauribile fonte di energia.